

Le Belle Lettere 45  
*Peccati di gioventù*



Michele Cangiani

# Peccati di gioventù

*Racconti*

Asterios Editore

Trieste, 2023

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Maggio 2023

© Michele Cangiani, 2022

© Asterios Abiblio Editore 2023

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)  
[www.asterios.it](http://www.asterios.it) • [www.volantiniasterios.it](http://www.volantiniasterios.it)

ISBN: 978-88-9313-251-0

## INDICE

Prefazione, 9

Premessa, 12

1. Un aperitivo a Siena, 15
2. Treccia d'acqua, 23
3. In vino veritas, 37
4. Tre pagine di diario, 45
5. La lettera, 49
6. Basta sparare fra gli occhi, 55
7. Dialogo a Via Veneto, 59
8. Pànico, 63
9. Vacanza, 65
10. Intorno, e dentro, a una villa, 76
11. Lo struzzo della pampa, 82
12. Nel tren non si riposa ben, 87
13. Odore di vaniglia, 90
14. Tanti auguri a te, 102
15. Esercizio di stile: una gita in campagna, 106



## Prefazione

# Teatrino delle ombre

*...quelle stimando specchiati sembianti...*  
(Paradiso III, 20)

Ciò che più colpisce dei racconti riuniti sotto il titolo *Peccati di gioventù* è la loro rinuncia alla narrazione vera e propria. Non solo nel senso sdeviano secondo cui da parola nasce cosa e da cosa nasce parola senza che vi sia una stretta sequenzialità narrativa; qui accade piuttosto che da parola nasca parola, indipendentemente dai referenti oggettuali. Oltre a una tendenza al monologo interiore, ne consegue che talvolta le parole si torcono a livelli semantici diversi dai soliti o si deformano indulgendo al colloquiale, al gergale, al vernacolare, non senza neologismi. Appare evidente l'influsso di Gadda (o di Arbasino), del *pastiche* linguistico così come dell'incompiutezza patologica che mina il narratore; anzi, a ben vedere, l'*explicit* manca perché manca un vero *incipit*. All'autore capitano insomma degli affioramenti per così dire

carsici, dunque effimeri, frammentari nonché votati alla caducità.

Un racconto, in particolare, svela tutto questo in modo nitido. Si vuole intendere “Treccia d’acqua”, ove la lingua decade a linguaggio quasi a ogni sintagma; ove l’io narrante è tanto insicuro da duplicare, triplicare le espressioni relative al medesimo oggetto; ove la scrittura è conato di pensiero e il pensiero, invece di trovare un’ancora nella scrittura, subisce la deriva ovvero la rarefazione dei significati a favore dei significanti.

Non si creda però che ciò comporti l’assenza di sensi e sentimenti; al contrario, è persistente l’amarezza malinconica, probabilmente dovuta al disincanto nei confronti di una realtà troppo labile per essere definita, fissata, compresa. La stratificazione semantica, poi, costringe il lettore a essere cooperante, non appena abbia compreso che il discorso è nel percorso scrittoriale stesso, non in una trama prevista e prescritta; dunque, tocca anche a lui aggiungervi qualche tratto virtuale, oppure cercare dentro di sé consonanze o dissonanze.

In breve, è come se questi racconti semplicemente accadessero, con tutta l’indecidibilità che è propria del fenomenico; tant’è che i personaggi faticano a riconoscersi come tali: sono piuttosto epifanie riottose e inafferrabili, figure senza contorni precisi che sfuggono alla sorte di essere incatenati alla pagina – ora beffardi, ora mesti, ora ironici, ora tetri, sempre impalpabili.

Come direbbe Maurice Blanchot, se scrivere non fosse un rischio, non varrebbe la pena di scrivere. Noi aggiungiamo che anche leggere deve comportare un rischio. Un rischio che si

corre senz'altro avventurandosi fra le pagine di *Peccati di gioventù*. E la gibbigiana evocata dallo pseudonimo dietro cui si cela l'amico dell'autore ben riassume questa china sdrucchiolevole: che il subitaneo riflesso solare sia indirizzato per celia o malizia, esso comunque attira l'attenzione e insieme mette in guardia l'incauto lettore. Insinuando che dalla luce scaturiscono ombre o fantasmi; che vedere non è affatto capire.

*Claudio Fraccari*



## Premessa

Conosco da sempre l'autore di questi racconti, scritti fra il 1963 e il 1966, il periodo in cui il nostro rapporto fu più assiduo e ricco. Frequentavamo lo stesso corso universitario, un corso così estraneo ai suoi interessi da diventare motivo – non il solo né il principale – del suo scrivere: come se egli dovesse ristabilire un equilibrio con se stesso. Ci scambiavamo le nostre scoperte, nel mondo reale e in quello dell'arte. Poi le cose cambiarono, molte finirono, forse troppe. Ognuno cercò una strada per la sua vita, con prove e con errori. Egli andò a vivere in un paese lontano.

Inaspettatamente, cinquant'anni dopo ci siamo rivisti, con un pozzo senza fondo di cose da dirci. Una, non la più importante, riguardava il segreto dei suoi racconti, di cui ero il solo depositario. Proprio pensando di venire a trovarmi, che mi ritrovava, ritrovò quel mucchio dimenticato di carte e le prese con sé. Me le ha affidate prima di ripartire. Non sapeva se sarebbe mai tornato. “Fanne quello che vuoi”, mi ha detto.

Novellette, raccontini, secondo lui: *peccati di gioventù*. È l'omaggio, ha spiegato, di un modesto ammiratore a Gioachino

Rossini, che definì *péchés de vieillesse* le composizioni dell'ultimo periodo della sua vita.

Ricordavo solo una parte di questi scritti, e male per lo più. Nel leggerli a distanza di tanto tempo, ho capito perché il mio amico ha detto che sì, li sente suoi, ma li sente anche lontani, come se in essi, nell'astrazione del gioco linguistico e nella varianza di stili e ritmi, trovassero espressione inquietudini irrisolte di altri tempi: della sua giovinezza, ma anche della realtà sociale, culturale di quell'epoca – mode intellettuali comprese.

*G. B. Giana*

## 1. Un aperitivo a Siena

Seguì con gli occhi un volo di piccioni verso la Torre del Mangia, spaventati da due bambini che si precipitavano giù per la piazza con le braccia aperte. Un giovanotto sedeva al tavolino accanto, canterellando.

È così, pensò. Ci si siede, in Piazza del Campo, si ordina qualcosa. Distende i nervi prima di partire, dopo aver sbrigato quel che c'era da sbrigare. Si guarda in giro la gente.

Si ascolta.

Il giovanotto batteva ora anche il tempo, con il pollice della mano destra. Teneva tese e allargate le dita sul tondo zincato del tavolino. Un altro rumore, appena udibile, all'altro tavolino. Di penna stilografica un po' rovinata su cartoncino di cartoline.

Una bionda piccola pallida che scrive cartoline: l'ocra rossiccia impastata di fumo, invece, delle case intorno. Tedesca? No, americana, si direbbe: le scarpe bianche di gomma.

Girò un poco la sedia in modo che la ragazza lo vedesse da sinistra. Sapeva di essere più bello di profilo. Si accarezzò con

un dito i baffi, che cominciavano ingrigire. Ora aveva di fronte il giovanotto, che continuava a battere il tempo, ma senza cantare più: incontrò il suo sguardo, azzurro, profondo, come non avrebbe immaginato. Si sentì a disagio. Posò il bicchiere, si mosse come per sistemarsi meglio sulla sedia, ma, prima che riuscisse a rivolgersi da un'altra parte, il giovanotto parlò:

– Aspetta anche lei il temporale di mezzogiorno?

Un temporale d'estate, con quel caldo da temporale, venivano su nuvoloni da dietro la torre.

– Lei crede che...

– Sì, se gliel'ho detto. Guardi i camerieri: chiudono gli ombrelli, li portano via. E cominciano le occhiate ai clienti perché paghino.

Il giovanotto si presentò. Non era particolarmente elegante, era senza giacca. Non si poteva d'altronde definire "all'artista" il suo abbigliamento, mancava sapienza nella sua trascuratezza. Era vestito in maniera insignificante, il giovanotto. Non si sa come fare di fronte a uno vestito così.

Un caldo da temporale...

– Peccato. Si sta bene, qui. È una piazza che...

Ma fu interrotto:

– No, la prego. Non dica che bella piazza, che meravigliosa città. Non mi dica beato perché sono senese, la prego.

Il giovanotto si era fatto serio, più che serio; spense la sigaretta nel posacenere; portò i piedi sotto la sedia, sporgendosi avanti col busto:

– Cerchi di capirmi – continuò. – Si va in un altro paese, ci si sente fuori delle cose, si guarda, seduti a un tavolino di caffè.

Fa piacere, ed è giusto: perché non sono le nostre cose. Ma se invece uno si sente fuori delle “sue” cose...

Con certe persone due parole al bar diventano un’impresa, pensò.

Passava un cameriere; conveniva cogliere l’occasione per chiedere il conto. Un cameriere anziano dalla faccia sottile, rugosa: avuto il denaro e la mancia, ringraziò dignitosamente senza sorridere.

Il giovanotto aveva nuovamente disteso le gambe e si era appoggiato dietro con la schiena. Si accese un’altra sigaretta, fece uscire il fumo tenendola fra le labbra mentre spegneva il fiammifero e lo lasciava cadere nel posacenere. Prese infine la sigaretta fra due dita per dire quasi sottovoce:

– Poi, “sue”: piuttosto, cose che stanno lì da sempre, sempre quelle, sempre vecchie. Un bel giorno qualcosa comincia a non funzionare, ed è finita.

I cosiddetti strani incontri di solito lo attraevano: anche tutte le volte che, arrivato in fondo al quarto bicchierino invano, cioè senza aver potuto buttar là una parola, se li era inventati. Non che gli capitasse spesso di aver tempo da perdere nei caffè. Erano incontri meravigliosi, quelli della fantasia, erano principi orientali in incognito, erano Americani ricchissimi che volevano associarlo nelle loro imprese, erano, più spesso, fervide donnine che lo invitavano a casa loro... oh, con garbo! con garbo: per fargli vedere collezioni di quadri, lo invitavano, o assaggiare raffinatissimi cocktail.

Ma quel giovanotto: non si capiva che cosa volesse. E il caldo, l’afa... Lo aveva distratto dalla ragazza americana delle cartoline, comunque. E comunque, adesso doveva partire.

Si alzò, si passò nuovamente il dito sui baffi, si schiarì la voce, tese la mano:

– Bene, arriverdela – disse. – Devo essere a Roma, questa sera. Tanto piacere.

– Il piacere è mio. Ma parte già? Oh, senta, ha la macchina? Mi accompagni a casa. Ci prendiamo un aperitivo. È a due passi dalla città; cioè, pochi chilometri.

Così, di sorpresa: senza lasciare il tempo di trovare una scusa plausibile per rifiutare. Rispose che andava bene, che anzi gli faceva piacere. Tanto valeva essere cordiale.

Si avviarono verso la macchina, lì vicino. Pregò il giovanotto di non camminare troppo velocemente. Il caldo gli spezzava le gambe, spiegò. Non disse che il caldo gli toglieva addirittura il respiro, specialmente quando era seccato.

Fuori della città, fuori delle strade chiuse fra le case, il cielo sembrava ancora più scuro. Il verde delle querce era livido; avevano freddi riflessi metallici il giallo del grano e il grigio degli olivi sul dorso delle colline, fra le quali si svolgeva la strada, con curve frequenti, e salite e discese. Guidare gli faceva ora lo stesso effetto che gli aveva fatto, poco prima, camminare sotto l'afa: era sempre la stessa afa, naturalmente, e la stessa irritazione.

Il giovanotto non parlava, guardava fuori. Gli diceva solo quale strada prendere. Finalmente indicò un cancello fra due pilastri di mattoni:

– Ci siamo. Le conviene lasciare la macchina qua fuori.

Un viale di cipressi, come si poteva prevedere. La ghiaia sotto i piedi, unico rumore. Apparve la grande facciata della casa, solo un poco rovinata. E avrebbero ben potuto chiudere

le imposte, col vento, non lasciare che sbattessero. Ma una bella casa. Il suo umore migliorò. Conoscere gente “così” gli faceva sempre piacere, citare la villa sul Lario del tale amico, l’agrumeto in Sicilia del tal altro.

– Sa che è bello, qui? – disse. – Il bosco dietro. E l’intonaco giallo-arancione. Quelle due colline sono sue, anche quelle?

Entrarono in una sala lunga con una porta a vetri anche dall’altra parte della casa, verso il bosco.

Alti schienali di vecchie sedie di cuoio lungo le pareti. Passarono in uno studiolo dai muri bianchissimi: una piccola finestra sul verde, un tavolino, un cassettoni con sopra libri ammucciati, una rastrelliera con alcuni fucili.

Se la spassano questa gente in campagna, tranquilli. Pensò a partite di caccia, una partita di caccia non è semplicemente andare a caccia. E poi riunioni e feste fra proprietari dei dintorni in qualcuna delle ville. E giovani donne dalle lunghe, sottili, aristocratiche gambe.

– Me lo dice sempre mia moglie, quando ci facciamo una casa in campagna, una casetta in campagna. Chissà che una volta o l’altra non mi decida. La devono avere sempre vinta, le donne. E noi che le viziamo...

Il giovanotto, dopo averlo invitato ad accomodarsi, aprì la porta di fronte a quella da cui erano entrati. Si fermò sulla soglia:

– Da bere che cosa vuole? – disse. Il solito gesto, con le mani, con la testa: – Ma non si disturbi, fa lo stesso, grazie. Venne dall’altra stanza la voce del giovanotto, insieme al rumore di una portella a vetri che si apriva vibrando:

– Niente ghiaccio, mi deve scusare. Non c’è nessuno oggi in casa.

Ricomparve con una bottiglia e i bicchieri.

– Guarda i fucili? – Posò bottiglia e bicchieri: – Quello è il mio primo. Vado a caccia dall’età di cinque anni. E quello è un Mannlicher: per i leoni. Peccato che ce ne siano pochi da queste parti, oltre a quelli di pietra.

Rimasero in silenzio, per un po’. Il giovanotto guardava dentro al bicchiere. Quegli occhi: e la faccia dura, abbronzata. Le labbra delicate, il sorriso che vi era rimasto dopo aver detto quella cosa dei leoni.

– Lei... vive sempre qui?

– Sì. Adesso sì. Mi piace quest’odore di polvere vecchia e di pittura fresca. Le sembra strano? E quando c’è il sole, l’ombra dentro, fuori il sole caldo – si mise a sedere sopra il tavolino con il bicchiere in mano. – Avevo cominciato a fare l’avvocato in città. Ma non m’andava. Che le dicevo prima? A un certo momento qualcosa non funziona più. C’è chi dice che è il tuo cervello che non funziona. Magari sarà anche vero.

Si curvò indietro, aprì il cassetto del tavolino, ne estrasse una grossa pistola a tamburo. La puntò verso la finestra. Teneva il braccio teso, un occhio chiuso, come per prendere la mira. Riprese a parlare, lentamente:

– Non m’andava. Gente noiosa, noiosa, noiosa.

Abbassò il braccio, guardò un momento l’arma, ne estrasse il tamburo. Si curvò ancora indietro per prendere dal cassetto una scatola di cartucce.

Un tuono scoppiò lontano. Entrava ora dalla finestra, in ondate successive lente e vaste, il rumore delle foglie scosse dal vento.

– Vuol vedere i cavalli? Allevo cavalli. Qualcosa dovevo fare.  
– Alleva cavalli? Volentieri, ma... È l'una passata: mi deve scusare...

Era tardi, certo. Ma il fatto è che di nuovo non si trovava a suo agio. Il caldo. E aveva fame. E che bisogno c'era, dopo tutto, di caricare quell'aggeggio?

Sei cartucce nel tamburo. Una per una spinte col pollice. Il clic della pistola che si chiude.

In casa non c'è nessuno... Non sarà pazzo davvero?

– Devo proprio andare, mi creda.

Il giovanotto saltò giù dal tavolino, con la pistola in mano:

– Un momento solo. E che ci vuole. Non le piacciono i cavalli?

Riattraversarono la sala per arrivare alla porta principale. Neri schienali di cuoio lungo le pareti. Come risonavano i loro passi sul pavimento a scacchi bianchi e neri: prima non ci aveva badato. Un cielo buio come di sera.

– Prego, dopo di lei – disse il giovanotto.

Un attimo di panico. Per un attimo un unico pensiero, “adesso che esco mi spara, mi spara, mi spara,” gli invase il cervello, lo riempì da farlo scoppiare, da farlo scoppiare in un grido.

Il colpo rimbombò fortissimo. Un barattolo di latta, venti metri più in là, da sopra un muretto volò nel prato raso retrostante. Seguirono altri cinque spari, uno dopo l'altro, e ogni volta il barattolo mandò un rumore sordo sobbalzando nel prato.

– Vuole sparare anche lei?

– Grazie... non importa...

– Se vuole... Io, con questa, ci piglio le lucertole. Le spiaccio che si ritrova solo la coda. Qui è la stalla. Entri, prego.

La stalla era buia. Le groppe lucide dei cavalli, in due file, di qua e di là, si distinguevano appena. Pilastri di legno scuro nel mezzo sostenevano il soffitto, anch'esso di legno. Erano invece di cemento le mangiatoie e le divisioni fra una posta e l'altra.

– Sono un poco smorti per il caldo – disse il giovanotto. – Poi il temporale che viene loro lo sentono.

Li guardava a uno a uno. Controllò che a nessuno mancasse da mangiare: dovevano averne, a quell'ora. Rimase fermo un momento. Si appoggiò a un pilastro con una spalla, le mani in tasca, la testa bassa.

– Almeno ho loro – disse. – E una grande casa. Un mese che non la vedo più, capisce? Un mese. Adesso ho paura di vederla –. Rialzò la testa: – Almeno ho loro. Sa, che strano, quando a uno non gliene importa più niente di niente... Bene, usciamo, lei dovrà partire.

Che cosa c'era, adesso? Una storia di donne... Meglio non far domande, se voleva sbrigarsi. Ne aveva abbastanza. Che scherzo, prima, con quella specie di cannone. Ma gli dispiacque di essere stato così stupido da pensare che...

Uscì fuori. Il giovanotto lo seguì tenendo per le briglie un cavallo. Glielo indicò con la mano:

– Questa è Cerva. Quattro anni. Si vede dalla faccia, no, che è femmina?

Non sapeva come fare per congedarsi. “Non vorrà mica farmela provare, anche la cavalla”, pensò, giocherellando con le chiavi della macchina.

Ma il giovanotto lo fissava. Sembrava che stesse per parlare.

Sembrava che fissasse qualche cosa dietro a lui. Come se egli fosse trasparente.

Solo Cerva le andava bene... Voleva bene a Cerva... Cerva collo splendente... Il suo piede nella mia mano oplà su in sella il suo peso... il piede nella staffa... Le mie mani la fronte sul suo ginocchio... stivali neri capelli neri tirati su dietro... Tutte due le mani senza parlare... Un vento leggero nelle mie vene foglie di pioppo al vento le mie vene...

– Non creda che se ne sia andata per me – disse. – Doveva partire. Partita prima che... Insomma non so neanche se lei... se io... –. Spronò senza parlare. Era l'ultimo giorno. Non dissi niente neanche io. Solo le mie mani, la mia fronte...

Teneva sempre la cavalla per le briglie, ma appoggiandosi al caldo del suo collo. Il cielo si era fatto scurissimo, i cipressi neri. Raffiche di vento facevano oscillare le cime dei cipressi.

– Bene, adesso se ne vada, mi scusi. Se ne vada, sta per venire il temporale –. Sorrise: – Quello di mezzogiorno, un po' in ritardo.

Un lampo, e il tuono forte immediatamente dopo. Saltò in sella:

– Che le dicevo?

La cavalla nitri di spavento, tentò di impennarsi. Gli occhi sporgevano lucidi sul muso sottile. Venne la pioggia, improvvisa, fitta, come una nebbia.

Sì, doveva partire. E anche pranzare doveva, a quell'ora. Che razza di storia. Le chiavi della macchina...

Ma rimase fermo sotto la pioggia, a guardare il giovanotto che si allontanava veloce, piegato sul collo dell'animale, spronando con furia, accarezzandogli tuttavia la gola, sotto la pioggia.

## 2. Treccia d'acqua

Se qualcuno mi dicesse, che cosa stai pensando. Sole di vetro aria di fessura. (Pensavo, se qualcuno mi dicesse...) Portano sovente a sepoltura. Provare, fin dove è possibile, se è possibile, a sciogliere e ricomporre la treccia dei pensieri, tenendo fra i denti quel “se qualcuno mi dicesse”, il nastro che la ferma, insomma la conclusione, se è una conclusione. Sole sul vetro geranio rosso sul davanzale. Fiore Liberty secondo Ettore, di cattivo gusto amarlo, se non col gusto del cattivo gusto, Ettore, una persona “che ha gusto”. Il sole comincia a scottare, aprirò l'ombrello sulla terrazza. Tre ciocche per fare una treccia. Che bella immagine, che idea affascinante. Che artistico lenocinio. Perché adesso dovrò mettermi in cerca delle tre melarance, che bisogno ci sarebbe. Ma, sì, le tre ciocche... legate insieme, sì, ma: ognuna sviluppa (avviluppa) una sua trama... segue una sua traccia... Prendiamone una, suvvia: etichettiamola: IERI, DOMENICA. Un'altra ciocca, STORIA DELL'OMBRELLO. Ma l'intrecciarsi, l'assiduo alterno emergere delle due ciocche, il nesso, appunto: il nesso: a prescindere che sono capelli della stessa testa, e che vivaddio una treccia è stata intrecciata (ho il nastro fra i denti): buttarle nella cascata, le due Americane, ieri pomeriggio, domenica: buttarlo, l'ombrello, nel torrente. La terza ciocca... (Ci vuole!) Potrebbe essere, essa, il nesso vero, ontologico: non casuale coincidenza di termini. Un ombrello, ammettiamolo, si può lanciare, gettare, scagliare, scaraventare in un torrente, oltreché buttare. Due Americane possono essere spinte giù nella cascata o precipitarvi *motu*

*proprio*. Nella vera realtà o nella vera immaginazione. LA TERZA CIOCCA: il geranio sul davanzale e il vento di primavera: il mio cammino fuori del tempo. Ci vuole la terza ciocca. La chiami ognuno come vuole – se riesce a distinguerla. Io stesso temo di perderla, mi ci vuole, per questa treccia... non mi ha domandato qualcuno che cosa stavo pensando? (Se è possibile contare i capelli: almeno una stima a occhio e croce). Contare gli attimi colati dal tempo colabrodo, colorati del loro colore. Tivoli di domenica, di primavera. Tutti conoscono Tivoli, tutti sanno che cos'è la domenica, Tivoli è sempre là, la domenica viene una volta alla settimana, anche negli anni bisestili. Ma non so io gli attimi miei... Le fontane, le cascate. I due passi digestivi dei turisti nostrani, quando le gambe di panno vanno dove vonno, fermandosi al ventre la coscienza, tutt'al più al basso ventre. L'impegno investigativo dei turisti stranieri. L'eleganza rinascimentale e il grottesco di maniera della Villa d'Este. La folla all'ingresso, domenica e feste gratis. Avevamo spolpato anche noi il nostro pollastro in campagna. Ma per una volta affidarsi al gusto di Ettore è stato un errore, le due Americane, oh dear! What's up? C'accade? Comunque, il pollo. Già sparecchiati gli altri tavoli ormai triste il cameriere. Le famigliole a spasso fra spruzzi d'acqua e alberi secolari, lo stuzzicadenti in bocca i ragazzini che non apprezzano una passeggiata quieta: dopo il pollo. "Dopo, dopo," dicevo alle Americane, specialmente a quella col berrettino, che invocava "Tivoli!!" come Gerusalem e che era stata da Ettore commessa alle mie cure particolari. Erano quasi le due e ancora non avevamo trovato un posto per mangiare. "Dopo!

After the... come si dice pollo?” La mia l’entusiasticamente brutta suggerisce col berrettino: “After the fall!” e mica per scherzo, arrossendo dall’emozione, scoprendosi a dir poco *middlebrow*. “Facciamo pena come maschi italici” dico sibilo a Ettore. E lui il saputo fottuto: “Va là, gli perdoneresti qualsiasi cosa se non fossero racchie.” (Appunto). E finalmente il pollo. Il culto del genuino e magari rustico nell’alimentazione, a’ dì nostri. Mangiare un pollo ruspante... a una limpida polla dissetarsi... ecco la seconda ciocca... distesi sull’erba abbiamo bevuto quando ancora presago di pioggia era il cielo. “Andiamo a bere alla sorgente?” Un buon pretesto. “Ma pioverà.” “Prendi l’ombrello.” Pioverà, Ermione, ebbene? Nella pineta. Ci bagneremo e uno s-ciak s’udirà quando il tuo corpo al mio attirerò. Molto variabile il tempo quest’estate, ma è così in montagna, si sa. Un altr’anno andremo al mare, eh sì, come si fa. Insomma, non volle piovere anzi al ritorno avemmo un crepuscolo sereno con tanto di luna pallida, e le luci rossastre del paese. La pineta nera per completare il quadro. Distesi a bere a pancia sotto sulla verde zolla (sineddoche: la parte per il tutto: “Ha il ciglio (= l’occhio) asciutto”). La tua bocca gocciolante, o Ermione. “Quanto sarà profonda questa polla?” “Neanche un metro.” “È gelata,” ho detto, ricordandomi di essere un po’ poeta, un po’ po’ poeta, faccia di tolla, “e sembra che bolla.” “Butta giù la pasta,” la sua bocca gocciolante. Non volle piovere. L’ombrello però si bagnò. La sai quella della sposina. (No, non è delle solite che sanno tutti). Lo sposino arriva a casa, chiama dalla strada e dice “Butta giù la pasta!” La sposina si affaccia e gliela rovescia in testa. Ah ah ah. La

comune amica G. qualche sera prima guardava la luna rossa appena sorta, dietro seduti al fresco nella terrazza gli altri del gruppo, lei appoggiata alla balaustra come si deve, il suo ragazzo cingendole come si deve del braccio robusto la vita, poi è ritornata nella conversazione, gli uomini così le donne cosà e ha riso ha riso raccontando la pasta della sposina ha riso. La luna rossa. La sposina, la moglie, la moglie da molti anni, la moglie da molti anni di un burocrate marito, la moglie da molti anni di un burocrate marito che da brava moglie non aveva mai mancato in molti anni il ribollente orifizio della pentola al richiamo del maschio... la grandine di maccheroni la risata pazza della donna sentirla echeggiare fra le case fra le case... La telefonata di Ettore ieri mattina, ci ho due americane, dice, si potrebbe non so andare fuori a mangiare poi loro vogliono vedere Tivoli. Ci sarà un mare di gente, dico, di domenica, tanto per non sembrare pietosamente ingolosito: poi le ho viste. “Hallo!” fa la prima, “Hallo!” anche la seconda, ma un’ottava più su. E il berretto, mamma, di quelli a barchetta credo svizzeri o scozzesi coi due nastri che pendono dietro, con la chiglia all’aria fra ricci biondi accuratamente in tempesta. Il ribollire cristallino della polla... Annegherò nei tuoi capelli, dissi. Lei aveva detto, “Vedrai che neanche pioverà: a starti a sentire doveva venire giù tant’acqua da annegarci.” “Annegherò nei tuoi capelli.” “Mi hai fatto prendere l’ombrello...” “Ma che ci farai con quest’ombrello.” “Allora tieni mettilo in tasca.” “Impossibile; lo perderei, ci ho un buco in tasca.” “Spiritoso.” “Se non piove non ci bagneremo.” “Logico.” “Ma se io volevo bagnarmi? Non è natura, cielo, terra, anche la pioggia?”

(Poeta) “Allora che cosa me l’hai fatto prendere a fare l’ombrello.” “Ma che cosa ci farai con quest’ombrello: che ci fai.” “Te lo do in testa.” “Aggressione a mano armata in una famosa località di villeggiatura: una giovane di buona famiglia...” “Di’ piuttosto che non mi vale la pena di spaccarlo.” “E poi è letteratura da barzellette l’ombrello in testa.” “Allora, ti sbudello, zac!” “Ma non sai che lo sbudellare, cioè la spada, è un segno, è un simbolo...” “Cosa?” “Niente.” (Guarire dalla psicoanalisi). E poi, prendiamo l’amore, a chi diamo retta, a Jung o a Reich? Prendiamo la telefonata, le due Americane: quali pensieri dolci messaggeri... E la coscienza che cosa dice? E Kierkegaard che cosa dice? (Quel grande saggio). (Quel tipico frustrato). E il qualunque sesso. O il feudalesimo. Le donne, croce e delizia: un’occhiatina al cielo, e un sorrisino: il signor P. dal barbiere. Arriva col sigaro e un brillante al dito, chiede della manicure, per le unghie, ormai le dà del tu. Lui, papale, in barberesco trono, lei accovacciata su uno sgabellino, ghibellina. Quando lei non c’è si ferma lo stesso a parlare, di donne, col barbiere. Le donne sono buone solo a letto, conclude. Bene, sarebbero, volendo, sarebbero questi che precedono esempi di ritrattini di maniera, sigaro e brillante, la casalinga “butta la pasta”. È il mondo che è così... la solita scusa. Ma ho paura che ci piaccia verificare i nostri piccoli concetti come ci piace verificare le barzellette, i tipi, il marito, la suocera; il signor P. Eccetera. E la nostra favola d’amore. E il momento della poesia, questo cielo, adesso – chiassoso di stridi di rondini, con geranio. Uno dice, se qualcuno mi dicesse ecc., si imbarca per mare ma non sa orientarsi con le

stelle. (Oh, senza volerlo, oh che sentenziuccia d'oro... le stelle: termine di riferimento fisso...) Che cosa stai pensando? Non si può più pensare tranquillamente, senza questa domanda? Penso e penso di pensare. (La terza ciocca). Anche ieri, c'era una tipa, dove si vede in fondo la Fontana dell'Organo, in tutta la sua magnificenza, dice la guida, con tutti gli ettolitri d'acqua che riesce a sparare al minuto, io avevo detto alle Americane "And you can see here the Cardinals' swimming pool!", perché sotto ci sono quelle grandi vasche chiamate piscine. "Oh, really?" Dunque, quella tipa: ci faccio subito il mio spiritoso pensierino, la definisco subito "mascherata da puttana," la definisco "falsa bionda," "sesquipedale falsa bionda mascherata da puttana." (Però, per rendere l'idea...) Il suo atteggiamento era illustrato nel modo che segue: "piedino leggermente avanzato, busto graziosamente in torsione, bocca soavemente dischiusa in forma di sorriso." Ma il quadretto va completato. C'era "il suo accompagnatore." Ambiguamente detto accompagnatore, ma incisivamente descritto, definito: "vestito scuro scarpe a punta." Il quale "l'aveva presa di mira." Con che? "Con un suo apparecchio." Che genere di apparecchio? "Il suo apparecchio riproduttivo, fondato sul principio della camera oscura e della impressionabilità ritentiva dell'argento." Adesso non voglio sostenere che le puttane esistano soltanto nei pensierini con velleità letterarie, dico che anche la letteratura può essere puttana. "Meglio era sposar te, bionda Maria!" – si compiace Giosuè di rimpiangere. O ascoltare qualche canzonetta e poi l'arrivo del Giro d'Italia dalla radiolina, passeggiando sotto gli alberi vetusti una domenica di

primavera, fra le bocche canore di mille fontane. “Vicino a te lo sai – il tempo non ha età – innamoratamente – per sempre t’amerò.” “Ha scollinato a cinque minuti dal gruppo: questo spagnolo dalle gambe sottili! Dalla pedalata nervosa! Per gli amici sportivi che si mettessero solo ora in ascolto...” Capannelli; fraternità ciclistica. “Che c’è, un discorso del Presidente?” domanda la mia Americana. Uffa questa storia dice, piglia l’ombrello zàcchete lo butta in acqua. Oh invece le chiacchiere, prima. Mia madre, dice, non è capace neanche di stare in vacanza, proprio come in città tricchete trocchete su e giù per la casa poi annuncia sono sfinita, mi sono mai rifiutata di sacrificarmi? domanda. E non vado a teatro non vado ai concerti, va bene che Zacconi non c’è più, non vado in crociera alle Baleari. Ma insomma, dice la madre, faccio anch’io qualcosa, non faccio qualcosa? Insomma, anche lui (il padre), venire a casa e trovarsi lo studio tutto bello in ordine, i libri spolverati e la cera data, no, è qualcosa che faccio io, no? Lui viene a casa e dice perché non lo fai fare alla donna. Non si metterà a imbottirmi delle storie di tutto il parentado, penso. E poi si crepa, lei dice. Si crepa si crepa, si leva le scarpe e comincia a saltare a piedi nudi sull’erba e verso il torrente, si ferma, ferma proprio sull’orlo dei trenta centimetri di bianche scogliere di Dover e guarda l’acqua, l’ombrello piantato accanto al piede, braccio teso e ombrello cateti sull’ipotenusa fianco-gamba, guarda che è umido dico, metti le scarpe e andiamo. Dove? domanda. Dove? Che ci fai con quest’ombrello dico, e proseguiamo a braccetto. Sai Giorgio quando è tornato da Parigi, comincia a raccontare. Arriva con una sciarpa lunga un chilometro molto